

## UNA SCOMMESSA COMUNE DEI LAVORATORI E DEGLI IMPRENDITORI DEL SUD

di PIETRO ICHINO

*Inedito – 29 maggio 1998*

Negli ambienti politici e nel movimento sindacale ferve in questi giorni il dibattito sulla questione se, per la lotta alla disoccupazione nel Mezzogiorno, sia utile ridurre i livelli retributivi al sud più di quanto essi non siano già oggi di fatto ridotti rispetto ai livelli del centro-nord.

Il problema è che vi sono intere regioni del sud nelle quali metà del tessuto produttivo vive o vegeta nell'illegalità, senza rispettare gli standard di trattamento dei lavoratori fissati dalle leggi e dai contratti collettivi; e nelle quali il primo esattore che si presenta alle porte della nuova impresa, regolare o irregolare che essa sia, non è quello del fisco ma quello della cosca che controlla la zona. In queste condizioni è ragionevole dubitare che una politica basata sulla pura e semplice manovra dei minimi di trattamento sia di per sé sola capace di produrre effetti positivi. Qualsiasi scelta di governo del mercato del lavoro nelle regioni del sud presupporrebbe una capacità di controllo effettivo del mercato stesso che il sindacato e lo Stato oggi non hanno o hanno troppo poco: devono costruirselo.

Il primo passo di qualsiasi politica del lavoro nel sud deve consistere nella creazione di un *habitat* ospitale per le attività produttive: per questo occorrono non soltanto le infrastrutture indispensabili e un'amministrazione pubblica efficiente, capace di conquistarsi sul campo la fiducia e la cooperazione dei cittadini, ma anche una cultura diffusa della legalità, una società civile capace di produrre rispettando le regole e di isolare la criminalità organizzata. In questa strategia, uno degli obiettivi prioritari è evidentemente l'emersione delle vaste zone di economia oggi sommersa. Dobbiamo chiederci: è ragionevole pensare di ottenere questa emersione in tempi brevi, imponendo contemporaneamente il rigoroso rispetto degli standard retributivi nazionali?

Credo che nessuno possa dare una risposta positiva a questo interrogativo. L'opzione per il mantenimento di minimi retributivi indifferenziati su scala nazionale può giustificarsi soltanto con l'argomento col quale la stessa opzione è stata tradizionalmente difesa dal sindacato svedese: gli standard elevati di trattamento dei lavoratori, in un regime di rispetto generale delle regole, costringe alla chiusura le imprese più inefficienti e favorisce quindi lo spostarsi della forza-lavoro nelle imprese capaci di renderla più produttiva. Questo, però, nelle nostre regioni del sud, penalizzate dai difetti ambientali di cui si è detto, equivale a indicare come auspicabile la prospettiva di una emigrazione di massa da quelle regioni, di una loro desertificazione. A meno che si voglia difendere la "parità di trattamento" tra nord e sud soltanto come principio astratto, consentendo di fatto il protrarsi per un tempo indefinito dell'attuale situazione di disapplicazione diffusa delle regole.

D'altra parte, ai milioni di lavoratori meridionali condannati da decenni allo svolgimento di attività semiclandestine e a un'esclusione dal lavoro regolare nella loro terra, senza prospettive di riscatto, non si può proporre un atto di fede puramente ideologico nell'intangibilità di standard rigidi di trattamento nazionali che sono stati negoziati altrove, in un contesto molto diverso, intorno a tavoli ai quali - occorre riconoscerlo - essi non sono mai stati direttamente rappresentati. Disoccupati e irregolari non sono iscritti al sindacato; e nel sud sono loro la maggioranza.

Occorre invece entrare nell'ordine di idee che, in regioni in cui il reddito di milioni di persone è costituito da poche centinaia di migliaia di lire al mese percepite a titolo assistenziale o come retribuzione di un lavoro semi-clandestino, qualsiasi nuova occasione di lavoro effettivamente produttivo, purché svolto sotto il controllo del sindacato e della legge invece che delle cosche, costituisce un passo avanti sulla via del risanamento e dello sviluppo, anche se la relativa retribuzione si colloca contingentemente a livelli inferiori rispetto a quelli nazionali. E lasciare che siano i lavoratori stessi del Mezzogiorno, regolari, irregolari e disoccupati, attraverso un sindacato confederale capace di aprirsi a tutti e rappresentarli tutti mediando tra i loro interessi, a negoziare con gli imprenditori uno scambio tra regolarizzazione di vecchi rapporti - o creazione di nuove occasioni di lavoro - e flessibilizzazione degli standard di trattamento.

Si potrebbe pensare, ad esempio, alla trasformazione parziale o totale della differenza retributiva rispetto allo standard nazionale in una voce variabile in relazione a obiettivi prestabiliti di pro-

duttività, o di redditività dell'impresa. In altre parole, i lavoratori delle zone più a rischio potrebbero proporre agli imprenditori una scommessa comune sul successo dell'investimento: se la scommessa verrà vinta, le retribuzioni raggiungeranno i livelli del nord; altrimenti potranno essere inferiori. Perché l'accordo sia trasparente e il rapporto si svolga alla luce del sole.